



*Tintas*. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 10 (2021), pp. 71-78. ISSN: 2240-5437.  
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

# LEOPOLDO ALAS “CLARÍN”

Un racconto tradotto da Sara Pezzini  
(Università degli Studi Roma Tre)

## Due sapienti

Alle terme di Aguachirle, nel luogo più frondoso di una regione molto fertile e pittoresca della Spagna, tutti sono contenti, tutti si comprendono a vicenda; tranne due venerabili anziani, che disprezzano quella massa di bagnanti e si odiano reciprocamente.

Chi sono? Si sa poco di loro nello stabilimento. È il primo anno che vengono. Non si ha notizia alcuna sulla loro provenienza. Di sicuro non sono della provincia; ma non si sa se uno venga dal nord e l'altro dal sud, o viceversa o da qualsiasi altro luogo. Uno dice di chiamarsi don Pedro Pérez e l'altro don Álvaro Álvarez. Entrambi ricevono la posta in un pacco enorme pieno di lettere, giornali, riviste e a volte di libri. La gente dice che siano due sapienti.

Ma che cosa fanno? Nessuno lo sa. E loro non lo dicono; sono molto cortesi entrambi, ma molto freddi con tutti e impenetrabili.

All'inizio non li considerarono granché; l'allegro popolino disdegnò lo sdegno di quei misteriosi pozzi di scienza che dovevano essere un paio di fanatici un po' pazzi, esigenti nella quotidianità e incredibilmente bizzosi, dietro a uno strato superficiale di gelida buona educazione. Tuttavia, dopo pochi giorni, la condotta di quei signori divenne lo zimbello degli oziosi bagnanti, che individuarono nell'antipatia e nella rivalità dei vecchi uno spassoso soggetto comico.

Di nascosto, poiché ispiravano rispetto e nessuno si sarebbe permesso di deriderli apertamente, si osservavano, si gustavano e si commentavano le vicissitudini della loro mutua antipatia, esasperata dalla coincidenza dei loro gusti e delle loro manie che li portavano a ricercare la stessa cosa e a fuggire la stessa cosa, a tutti i costi.

\* \* \*

Pérez era arrivato ad Aguachirle qualche giorno prima di Álvarez. Si lamentava di tutto: della camera che gli avevano assegnato, del posto che occupava al tavolo tondo, del direttore, del pianista, del medico, della cameriera, del garzone che puliva gli stivali, della campana della chiesetta, del cuoco, dei galli e dei cani del vicinato che gli impedivano di dormire. Non osava lamentarsi dei bagnanti, eppure quelli erano la seccatura più grande. "Triste e inopportuno gregge umano! Vecchi sporcaccioni, ragazzine pacchiane, mammine ridicole, canonici egoisti, giovinastri stucchevoli, ricconi sciocchi e avari, gentiluomini sospetti, maniaci insopportabili, malati ripugnanti... Pestilenziale classe media! E pensare che era la meno peggio! Perché, invece, la plebe...! Uff! La plebe! E l'aristocrazia? A regola, non c'era. E che ignoranza generale! Che martirio doversi sorbire a tavola, senza volerlo, tante assurdità, tante volgarità che gli riempivano l'animo di fastidio e di tristezza!"

Qualche ficcanaso, non ne mancano mai alle terme, provò a carpire idee e gusti di Pérez, a farlo parlare, a entrarci in confidenza, a coinvolgerlo in banali giochetti; ci fu persino uno scimunito che gli propose di ballare un rigodone con una tale signora... Pérez possedeva un'arte speciale per scrollarsi di dosso questi scocciatori. I tipi riservati li allontanava dopo poche parole, quelli indiscreti con più impegno e qualche inevitabile freddezza. Ma non ci impiegava un granché a sbarazzarsi di entrambi.

Per di più, quella triste umanità gli era di ostacolo nella lotta per le comodità, per agguadarsi quelle poche che lo stabilimento offriva. Erano altri ad avere le camere migliori, i migliori posti a sedere; altri ad occupare prima di lui i migliori attrezzi e vasche termali; erano altri, infine, a mangiare le migliori porzioni.

Il posto d'onore al tavolo centrale, quello che dava diritto al maggior riguardo e alle cortesie del capo sala e dei dipendenti, posto che stava al sicuro da tutte le correnti d'aria tra porte e finestre, il terrore di Pérez, apparteneva a un signor canonico, grasso e chiacchierone; non si sapeva se per anzianità o per un odioso privilegio.

Pérez, che sedeva non lontano dal canonico, gli serbava uno speciale disprezzo; disprezzandolo lo invidiava e lo fissava con occhi provocatori, senza che l'altro se ne rendesse conto. Don Sindulfo, il canonico, aveva provato più volte ad attaccar bottone con Pérez; ma questi gli aveva risposto sempre a secchi monosillabi. E don Sindulfo lo aveva perdonato perché non sapeva quel che faceva essendo così salutare la chiacchiera a tavola per una corretta digestione.

Don Sindulfo aveva uno stomaco di ferro e il cibo della pensione, con salse piccanti e altri condimenti, lo entusiasmava; Pérez aveva uno stomaco da uccellino e detestava quel cibo pieno di insopportabili francesismi. Don Sindulfo sognava ad occhi aperti il momento del pasto; e don Pedro Pérez temeva l'avvicinarsi dell'ora tremenda in cui avrebbe dovuto mangiare senza voglia.

—Ecco il primo avviso! — diceva a tutti sorridendo don Sindulfo, alludendo alla campanella della sala da pranzo.

—Il secondo! — esclamava dopo poco, con una voce che tremava di voluttà.

E Pérez, sentendolo, giurava a sé stesso di portare a termine una certa monografia che aveva iniziato per proporre la soppressione dei capitoli delle cattedrali.

Il sapiente era stato astuto e calcolatore nel prepararsi il terreno, tramando con le cameriere e altri servitori di grado superiore fino a farsi promettere, con la minaccia di andarsene, che appena partito il canonico, e dunque presto, il posto d'onore con i suoi benefici sarebbe toccato a lui, a Pérez, costasse quel che costasse. Gli offrirono anche la camera in un certo angolo dell'edificio, quella con la vista migliore, la più fresca e la più riparata dal mondano schiamazzo *pensionistico*. E per il caffè gli promisero un certo angolino debitamente distante dal piano che ora occupava un colonnello in congedo capace di arrivare alle pistolettate con chi glielo avesse conteso. Non appena il colonnello se ne fosse andato, l'angolino sarebbe toccato a Pérez.

\* \* \*

A questo punto arrivò Álvarez. Gli si attribuisca tutto il già detto per Pérez. C'è da agguingere che Álvarez aveva un carattere più forte, lo stesso umore bizzoso, ma più energia e più sfacciataggine per domandare leccornie.

Quel gregge umano di monotona volgarità annoiava anche lui; anche a lui rimase sullo stomaco quello stesso canonico di buona forchetta, d'irritante allegria e che occupava il posto migliore al tavolo rotondo. Anche Álvarez fissava don Sindulfo con occhi provocatori e, se il buon chierico gli rivolgeva la parola, rispondeva di malavoglia. Anche Álvarez voleva la stanza che aveva richiesto Pérez e l'angolo dove il colonnello prendeva il caffè.

A tavola Álvarez osservò che tutti erano ciarlatani e stupidi... tranne un signore, vecchio e calvo tanto quanto lui che aveva di fronte, che non pronunciava parola, e come lui neppure sorrideva alle battute ridicole di quella gente.

“Non era un ciarlatano, ma uno stupido probabilmente sì. Come poteva essere altrimenti?”. E iniziò a guardarlo con antipatia. Notò che aveva un brutto carattere, che era un egoista e un maniaco, perché si affannava nella ricerca di comodità impossibili.

“Sarà un insegnante o un archivista pieno di presunzione. E lui, Álvarez, uno studioso di fama europea, che viaggiava in incognito, sotto falso nome, per starsene al riparo da ammiratori curiosi e impertinenti, già detestava a morte l'insulso pedantone che si permetteva il lusso di credersi superiore alla bolgia delle terme. Gli sembrava addirittura che l'archivista lo guardasse con ira, con disprezzo. Razza d'insolente!”

E questo non era neppure il peggio: il peggio era che avevano gli stessi gusti, le stesse preferenze, che il più delle volte rendevano i due incompatibili.

Non c'era posto per entrambi alle terme. Álvarez se ne andava al campo da gioco non appena il pianista attaccava una *Rapsodia ungherese*... E lì incontrava Pérez, che pure fuggiva da un Liszt adulterato. Nella saletta di lettura nessuno faceva caso al *Times*... se non l'archivista e proprio nelle ore in cui il presunto Álvarez voleva leggere di politica estera nell'unico quotidiano della struttura che gli sembrasse decente.

“L'archivista conosce l'inglese. Pedante!”

Alle sei del mattino in punto, con la più grande discrezione, Álvarez usciva dalla stanza per sbrigare la faccenda più vile con cui la sua natura animale pagava tributo alla più bassa e prosaica delle leggi... E Pérez, odioso ostruzionista, aveva chiaramente la stessa abitudine, e anche lui cercava di appartarsi con la medesima segretezza... e questo non si poteva proprio sopportare!

Ad Álvarez non piaceva prendere il fresco negli ordinari giardini dello stabilimento; ricercava invece la solitudine delle erbe fresche e del declivio ripido di un prato che c'era alle spalle dell'edificio. Ebbene, proprio lì, nella parte più alta del prato, all'ombra del suo melo, tutti i pomeriggi incontrava Pérez, cui non veniva neanche in mente di essergli d'intralcio.

Né Pérez né Álvarez abbandonavano il luogo; si sedevano molto vicino l'uno dall'altro, senza parlarsi, guardandosi di sottocchi, tra fulmini e saette.

\* \* \*

Se il presunto archivista meritava questo tipo di simpatie da parte del finto Álvarez, a sua volta Pérez non poteva proprio soffrire Álvarez e gliene avrebbe già dette quattro apertamente se non avesse percepito che era un uomo energico e forse più agguerrito di lui.

Pérez, che era uno studioso ispanoamericano dell'Ecuador, che viveva in Spagna da molti anni, studiando la nostra letteratura e le nostre scienze, facendo spesso viaggi a Parigi, Londra, Mosca, Berlino e altre capitali; Pérez, che non si chiamava Pérez bensì Gilledo e viaggiava spesso per studiare cose di Spagna in incognito perché nessuno sapendo chi era glielo mascherasse; insomma, Gilledo o Pérez credeva che quell'impudente di Álvarez fosse un illustre pidocchioso locale, che si dava un tono da sapiente con stravaganze e manie che non erano altro che commedia pura. Una commedia che gli recava molto danno poiché, senza dubbio per imitazione, quello sconosciuto, un farmacista probabilmente, gli

stava tra i piedi in tutte le situazioni: durante le passeggiate, nel corridoio, nella saletta di lettura e in luoghi meno degni di essere nominati.

Pérez aveva notato anche che Álvarez disprezzava, o fingeva di disprezzare, la folla insulsa, e guardava con rancore e sfrontatezza il canonico che presiedeva il tavolo.

L'antipatia, l'avversione si può dire, che i due studiosi in incognito si professavano mutuamente cresceva così tanto di giorno in giorno che i dissimulati testimoni del loro odio giunsero a temere che la farsa sarebbe finita in tragedia, e che quei rispettabili e misteriosi vecchietti sarebbero arrivati alle mani.

\* \* \*

Arrivò il fatidico giorno. Per caso, sullo stesso treno, se ne partirono sia il canonico, sia il cliente che occupava la stanza tanto appetibile, sia il colonnello che lasciava libero l'angolo più isolato del piano. Terribile conflitto. Si scoprì che il proprietario dello stabilimento aveva offerto l'eredità di don Sindulfo e la camera più comoda prima a Pérez e poi a Álvarez.

Pérez aveva diritto di priorità, senza dubbio; ma Álvarez... aveva un caratterino. Momento solenne! Non si capiva se si contendessero il posto a tavola o un'arma da fuoco.

Non s'insultarono, né si mangiarono vivi, se non con gli occhi.

Il proprietario dello stabilimento fu informato dello scontro e si recò di corsa nella sala da pranzo.

—Decida Lei! — esclamarono all'unisono i due sapienti.

Si dovette convenire che il diritto prevalente fosse di Pérez.

Álvarez cedette in latino, ossia invocando un testo del Diritto Romano che dava ragione al suo avversario. Voleva che fosse chiaro che cedeva alla ragione, non alla paura.

Arrivò poi il momento della camera da letto contesa. Ci si doveva pure arrivare. Anche in questo caso Pérez era *il primo in ordine di tempo...* ma Álvarez asserì che ciò che è assurdo e insulso dall'inizio, alla fine *tractu temporis convalescere non potest*, non può divenire buono nel tempo; e poiché era assurdo che Pérez, per ingordigia, beneficiasse di tutti i vantaggi, lui si sarebbe attenuto alla promessa ricevuta... e si sarebbe sistemato a partire da quel momento nella famosa stanza; dove, in effetti, aveva già piazzato le valigie.

E piantato sulla soglia, con i pugni chiusi a minacciare il mondo intero, gridava:

—*In pari causa, melior est conditio possidentis*<sup>1</sup>.

Quindi entrò e si rinchiuse da dentro.

Pérez cedette, non ai testi romani ma alla paura.

Quanto all'angolo del colonnello, se lo contendevano tutti i giorni; lo occupava chi correva e arrivava per primo; l'altro protestava con brontolii, andandosi a sedere molto vicino e allo stesso tavolo di marmo. Si detestavano, fuggivano sempre dagli stessi luoghi e cercavano sempre gli stessi luoghi.

\* \* \*

Un pomeriggio, fuggendo dalla *Rapsodia ungherese*, Pérez andò nel corridoio e si sedette su una sedia a dondolo, con una montagna di quotidiani e lettere tra le mani.

<sup>1</sup> Alle stesse condizioni, ha la meglio il possessore (trad. mia).

Di lì a poco, con una montagna altrettanto grande, arrivò Álvarez e si sedette di fronte a Pérez, su un'altra sedia a dondolo. Non si salutarono, ovviamente.

S'immersero nella lettura delle rispettive lettere.

Tra le pagine della propria, Álvarez tirò fuori una cartolina che si mise a contemplare, stupefatto.

Al tempo stesso, Pérez contemplava un bigliettino identico, con occhi terrorizzati.

Álvarez alzò la testa e rimase a guardare attonito il proprio nemico.

Il quale, all'istante, pure alzò gli occhi e contemplò a bocca aperta quel disgraziato di Álvarez.

Il quale con voce tremolante, iniziando ad avvicinarsi e allungando una mano, cominciò a dire:

—Ma... Lei, signore mio... è... può essere che Lei sia... il dottor... Gilledo?

—E Lei... o sto sognando... oppure è... sembra... che sia... l'illustre Fonseca...

—Fonseca l'amico, il discepolo, l'ammiratore... l'apostolo del maestro Gilledo... della sua dottrina...

—Della nostra dottrina, perché appartiene a entrambi; io l'iniziatore, Lei il brillante, il saggio, il profondo, l'eloquente riformatore propagandista... al quale devo tutto.

—Ed eravamo assieme!

—E non ci conoscevamo!

—Se non fosse stato per questa ridicola debolezza, ideata da me, lo ammetto, di volerli conoscere dai ritratti fotografici...

—Giusto, se non fosse stato per questo...

E Fonseca spalancò le braccia e strinse a sé Gilledo, seppur con la misura che conviene a dei sapienti.

La spiegazione dell'accaduto è molto semplice. Entrambi si erano messi in testa, come si è detto, di viaggiare in incognito. Dalla sua città, Madrid, Fonseca, e da non so dove Gilledo: entrambi si facevano inviare la posta allo stabilimento balneare, in pacchetti destinati rispettivamente a Pérez e Álvarez.

Erano ormai molti anni che Gilledo e Fonseca erano pappa e ciccia nel campo della scienza. Fondatore Gilledo di certe teorie molto complicate intorno al movimento delle razze primitive e altre questioncelle preistoriche, Fonseca aveva accolto le sue ipotesi con entusiasmo, senza invidia; le aveva applicate in maniera importante alla linguistica e alla sociologia, in opere molto più popolari, poiché più eloquenti rispetto a quelle di Gilledo. Ma questi non invidiava al discepolo della propria teoria la fama dovuta alla sua divulgazione, né Fonseca smetteva di riconoscere la superiorità dell'iniziatore, del maestro, come chiamava l'altro in maniera sincera. La disputa polemica che insieme sostennero contro altri sapienti consolidò la loro unione; se all'inizio, parlavano esclusivamente di scienza nella loro ininterrotta corrispondenza, il mutuo affetto e forse una qualche complicità vanitosa li misero in comunicazione più intima, e giunsero a scriversi lettere più da fratelli che da colleghi.

Álvarez, o Fonseca, il più appassionato, era giunto al limite di voler conoscere la *vera effigie* del suo amico; e si accordarono, non senza confessarsi per scritto il lato quasi ridicolo di questa debolezza, per inviarsi reciprocamente una fotografia con la stessa data... E la casualità, che è indispensabile in questo genere di storie, fece sì che quei cartoncini, che forse evitarono un crimine, giungessero a destinazione lo stesso giorno.

Più strano sembrerà che nessuno di loro avesse scritto all'altro del proprio arrivo alle terme, né il falso nome prescelto... Ma tali notizie si davano (ovvio!) nelle lettere che accompagnavano le fotografie.

\* \* \*

A tal punto si stimavano Álvarez e Pérez, li continueremo a chiamare così per mantenere il segreto, dato che loro stessi vollero che niente si sapesse dell'accaduto nella pensione termale.

Tanto si stimavano e tanto giudiziosi e realmente sapienti erano che, messi da parte com'era naturale tutti i diverbi e l'astio che li avevano separati mentre non si conoscevano, non solo si trattarono di lì in avanti con il più grande rispetto e la maggior considerazione reciproca, senza contendersi nulla... ma addirittura, il giorno successivo alla grande scoperta, si trovarono una volta in più d'accordo nel proposito di abbandonare quanto prima le terme e ritornare da dove erano venuti. E infatti, nello stesso pomeriggio, Gilledo prese il treno che scendeva verso sud, e Fonseca quello che risaliva verso nord.

E non si videro mai più in vita loro.

E ognuno se ne andò pensando per conto proprio di aver avuto la prudenza di un Marco Aurelio, troncando al momento giusto e separandosi subito dall'altro. Perché (misericordia delle cose umane!) la puerile, materiale antipatia ispirata dall'amico sconosciuto... non ce l'aveva fatta a scomparire dopo l'infruttuoso riconoscimento.

Il personaggio *ideale*, ma di carne e ossa, che entrambi si erano forgiati quando si odiavano e disprezzavano senza conoscersi, era quello che sopravviveva; l'amico reale ma invisibile, quello della corrispondenza e della teoria comune, era svanito... Per Fonseca, il Gilledo che aveva visto continuava a essere lo sgradevole archivista; e Fonseca, per Gilledo, l'odioso farmacista.

E non si scrissero più, se non per motivi puramente scientifici.

E un anno dopo, un *Jahrbuch* tedesco pubblicò un sensazionale articolo per tutti gli archeologi del mondo.

S'intitolava *Un dissenso*.

E lo firmava Fonseca. Il quale intendeva dimostrare che certe razze non si erano spostate da Occidente a Oriente, come lui aveva creduto sotto l'influsso di sapienti maestri, ma piuttosto seguendo il cammino apparente del sole... da Oriente a Occidente...

Noto a tutti come "CLARÍN", LEOPOLDO ALAS (Zamora 1852 - Oviedo 1901) esercitò un'intensa attività di scrittore, critico letterario, giornalista e drammaturgo, senza mai abbandonare la professione di docente di Diritto Romano presso l'Università di Oviedo, città dove visse per gran parte della vita. Insieme a Benito Pérez Galdós è il maggior rappresentante del realismo spagnolo e uno dei narratori più interessanti del secolo di Balzac. Fatta eccezione per il capolavoro, *La regenta*, e per il secondo e ultimo romanzo, *Su único hijo*, Clarín predilesse le forme brevi: l'articolo, il saggio e, nell'ambito della finzione, il racconto, genere che coltivò fin da subito e fino alla fine. Quello dei racconti clariniani si presenta così come un repertorio assai vasto ed eterogeneo, composto da un centinaio di testi, includendo anche i frammenti e i racconti incompleti (*Narrativa Completa I, Cuentos*, ed. de F. Caudet, Madrid, Cátedra, 2010) in cui riecheggiano le distinte epoche, artistiche e biografiche, dell'autore. Molti di questi compaiono dapprima in riviste e periodici di orientamento liberale e progressista, poi confluiscono in nove raccolte curate dallo stesso Clarín.

Il racconto «Dos sabios», qui tradotto, per la prima volta in italiano, con il titolo «Due sapienti», fu pubblicato nel dicembre del 1899 nell'*Almanaque de la Ilustración Española y Americana para 1900*, numero speciale dell'omonima rivista di diffusione sia peninsulare sia americana che si proponeva, come suggerito anche dal suo frontespizio (*Museo Universal, Periódico de Ciencias, Artes, Literatura, Industria y Conocimientos útiles*), di diffondere attraverso articoli e illustrazioni le maggiori novità artistiche, architettoniche e ingegneristiche di un'epoca, come quella *entre siècles*, di particolare fermento scientifico e tecnologico. Il racconto fu poi inserito da Clarín tra i quindici - tutti scritti tra il 1894 e il 1900 - che compongono la raccolta intitolata *El gallo de Sócrates*, uscita postuma (Barcelona, Maucci, 1901).

Nel racconto affiora uno dei bersagli privilegiati della narrativa breve di Leopoldo Alas, quello del sapiente, dello studioso, del filosofo, dell'uomo di scienza che, incapace di far interagire il suo arido specialismo con la complessità del reale, è dipinto con tinte che vanno dal grottesco al satirico e si distingue più per i limiti che per i pregi del proprio intelletto (si veda J. Sans, «El personaje del intelectual en los cuentos de L. Alas "Clarín"», *Archivum, Revista de la Facultad de Filosofía y Letras*, t. 27-28, 1977-78, pp. 71-100 e L. Rovatti, introduzione a *La mosca saggia e altri racconti*, Bologna, Re Enzo Editrice, 1999, pp. 7-28). Nei «Due sapienti» questo tema è declinato all'insegna del rincaro. A differenza di altri racconti, infatti, dove il *sabio*-sciocco interagisce con un personaggio sensato e migliore di lui (spesso, e non a caso, l'interlocutore è un personaggio antropomorfo, come in «La mosca sabia» e «El gallo de Sócrates»), qui il narratore, e il lettore, non simpatizzano con nessuno e l'universo piccolo borghese delle terme in cui si ambienta il racconto è alla mercé della stupida irascibilità dei due *pozzi di scienza*. Come sottolinea il titolo, gli autori (uno spagnolo, l'altro latinoamericano) di una misteriosa teoria antropologica, sono, più che una coppia, uno la copia dell'altro, una sorta di *doppione*, da qui l'inclusione del racconto clariniano nel campione di *Strane coppie* stilato da Stefano Brugnolo (Bologna, Il Mulino, 2013). Ne emerge un ritratto all'insegna di un'esplicita ironia (e autoironia!), strumento stilistico e ideologico privilegiato dall'autore de *La regenta*, in cui si scorge il suo atteggiamento prudente nei confronti della scienza, del progresso e dei suoi acritici sostenitori, oltre che un interesse profondo per la psicologia umana. Una costante, la prima, dell'esperienza intellettuale clariniana; caratteristica, la seconda, dell'ultima tappa di uno scrittore che, pur guardando all'esperienza del naturalismo francese (a buon ragione i «Due sapienti» sono stati accostati ai *Bouvard et Pécuchet* flaubertiani) sceglie, in linea con tutta la narrativa spagnola della seconda metà dell'Ottocento, una via propria.